

A 25 ultimo periodo: 14 settembre - 8 dicembre 1965.

L'annuncio del sinodo episcopale

La cerimonia d'apertura del quarto periodo, avvenuta il 14 settembre 1965, si svolse, secondo lo stile che ormai caratterizzava Paolo VI, senza il tradizionale apparato pontificio che prevedeva la sedia gestatoria, la tiara e la scorta militare. Nel discorso di apertura - vibrante appello all'unità e alla comunione nell'ascolto dello Spirito Santo e già tutto orientato verso le prospettive postconciliari - il Papa annunciò due decisioni che suscitavano scalpore: l'istituzione, accogliendo un invito venuto dal Concilio, di un sinodo dei vescovi, con il compito di offrire al Papa, ad intervalli regolari, il contributo «del suo consiglio e della sua collaborazione», cosa che a prima vista sembrava rendere operante la cooperazione collegiale dei vescovi al governo della Chiesa; e - nuovo segno dell'apertura della Chiesa ai problemi del mondo - l'accoglimento dell'invito a visitare l'Onu in occasione del XX anniversario della sua fondazione.

Il giorno successivo, Paolo VI presiedette personalmente la prima congregazione generale del nuovo periodo, nel corso della quale, dopo una breve rievocazione storica fatta dal Cardinal Marella, fu promulgato il "motu proprio" (atto emanato direttamente dal papa in quanto legislatore supremo della Chiesa) che istituiva il "Sinodo dei vescovi".

La decisione di Paolo VI di dar vita a un'assemblea sinodale di vescovi (Synodus episcoporum), come organo periodico, ma non permanente, assembleare e consultivo, ma non deliberante, benché avesse la forma di un atto pontificio, andò ascritta tra i risultati dell'ultima fase conciliare. L'istanza di un organo collegiale centrale, che coadiuvasse abitualmente il vescovo di Roma nell'esercizio delle responsabilità di orientamento e di guida nella Chiesa universale, sembrava essere stata accolta. Solo la successiva esperienza avrebbe confermato o meno quanti lamentavano nell'atto papale un'ispirazione riduttiva rispetto alle istanze del Concilio. Si trattava comunque di una novità assoluta, che aveva una analogia - remota - solo nel concistoro dei cardinali, che nei secoli XI-XVI si riunivano molto frequentemente con il papa per esaminare e decidere i problemi maggiori. Non è avventato affermare che la decisione di Paolo VI sarebbe stata comunque impensabile al di fuori del clima e del contesto conciliare. Questo testo fu accolto da prolungati applausi, poiché confermava come Paolo VI, nonostante la condiscendenza mostrata alla fine della precedente sessione nei confronti dei conservatori, fosse sempre ben deciso a impegnarsi sulla linea del Concilio (Alberigo, breve 157-158).

Papa Francesco, all'inizio del suo pontificato, ha scelto dai cinque continenti 8 Cardinali che lo aiutassero in modo permanente nelle scelte fondamentali nella Chiesa. È in linea con il desiderio del Concilio.

Un altro segno di distensione venne da parte dei fratelli separati: il segretario generale diede lettura di un telegramma del patriarca Atenagora a Paolo VI di auguri «per una felice e grandiosa conclusione dei lavori conciliari, per il bene di tutta la Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo».

Il nuovo dibattito sulla libertà religiosa

Non appena il Papa si fu ritirato, l'assemblea iniziò subito l'esame dello schema «reemendatus» sulla **libertà religiosa**, che era stato, come si è visto, notevolmente modificato durante l'intersessione. Lo presentò brevemente monsignor De Smedt. «Egli non aveva più il tono profetico del 1963. Cercò soprattutto di dimostrare quanto il progetto fosse stato ridotto e limitato» (Laurentin): si era rinunciato - con grande malcontento di una parte della maggioranza e particolarmente di molti periti francesi - a presentare una teologia della libertà religiosa per limitarsi al solo aspetto della libertà religiosa nell'ordine giuridico-sociale, cioè il libero esercizio della religione nella società civile. Spiegò, ancora una volta, come il testo non ponesse sullo stesso piano la verità e l'errore, né assolvesse l'individuo dal dovere morale di cercare ed apprendere la verità, ma intendesse unicamente affermare la libertà della coscienza contro qualsiasi coercizione in materia religiosa da parte del potere civile.

Gli sforzi di conciliazione nei confronti della minoranza conservatrice erano arrivati al punto da attenuare addirittura alcune espressioni mutate dall'enciclica di Giovanni XXIII "Pacem in terris". Malgrado queste concessioni, il dibattito, che si prolungò per cinque sedute, si svolse in un clima di tensione. Mentre i cardinali

americani Spellman, Cushing e Ritter, appoggiati dal cardinale cileno Silva Henriquez e dal Cardinal Heenan, arcivescovo di Westminster, ed anche, sia pure con qualche sfumatura, dai cardinali tedeschi Frings e Jäger, dal Cardinal Urbani, patriarca di Venezia e dal cardinal Alfrink, seguiti da numerosi altri Padri, si dichiararono subito molto soddisfatti, gli avversari restarono ancora sulle loro posizioni. Un testo che pone sullo stesso piano la vera e la falsa religione, dichiarò il Cardinal Ottaviani, è «contrario alla dottrina comune».

E monsignor Marcel Lefebvre per il quale «solo la Chiesa ha diritto alla libertà», precisava: «Il concetto di libertà proposto dallo schema non deriva né dalla Scrittura né dalla Tradizione, ma dai filosofi del XVIII secolo, Hobbes, Rousseau, Locke, ed è stato ripreso da Lamennais e condannato da numerosi papi». Il Cardinal Siri dichiarò che esso apriva le porte all'indifferentismo, mentre il Cardinal Ruffini temeva gli effetti che avrebbe potuto avere sul concordato tra l'Italia e la Santa Sede. Una certa struttura mentale, che faceva dimenticare che i diritti non si applicano alle idee, ma alle persone, una formazione teologica sorpassata e spesso anche la nostalgia per una situazione storica ormai superata impedivano loro di accorgersi di alcune realtà oggettive, che furono ricordate da vari Padri venuti d'oltrecortina, in particolare i cardinali Wyszynski, Slipyj, a nome della conferenza episcopale ucraina, e soprattutto Beran, arcivescovo di Praga, il cui intervento suscitò forte impressione. Essi non solo rivendicarono i diritti della Chiesa contro i persecutori, ma confessarono gli errori che in nome della Chiesa erano stati commessi.

Beran, in particolare, aveva richiamato l'attenzione sull'importanza delle affermazioni contenute nelle proposizioni fondamentali: « Gli imperativi della legge divina l'uomo li coglie e li riconosce attraverso la sua coscienza...; l'esercizio della religione, per sua stessa natura, consiste anzitutto in atti interni volontari e liberi..., i quali atti da un'autorità meramente umana non possono essere né comandati, né proibiti ». Dopo che il diritto dell'individuo alla libertà di coscienza viene così riconosciuto nel campo civile, la Chiesa, quale « autorità spirituale istituita da Cristo Signore », rivendica per sé la libertà di annunciare il Vangelo a tutte le creature (Jedin 273).

Beran, ricorda Alberigo sviluppando la sua testimonianza, evocò il rogo del riformatore boemo Hus, la pratica confessionalistica e illiberale degli Asburgo, che avevano fatto del cattolicesimo un obbligo civile e un sostegno per il trono, secondo il principio per cui la religione dei sudditi deve essere quella del sovrano ("cuius regio, eius et religio"). Egli sottolineò come la violenza usata per la fede colpisca e svisciva soprattutto la fede stessa.

Veniva così in primo piano il dovere di condannare la violenza e la coazione nel campo delle opinioni religiose da qualunque parte e in qualunque forma venissero esercitate. Era sempre più evidente che si trattava di affermare la libertà religiosa nella convivenza sociale e politica, il che non avrebbe impedito alla Chiesa cattolica di continuare a ritenersi la realizzazione autentica della vera religione. Queste ulteriori precisazioni portarono anche molti vescovi italiani, a nome dei quali parlò il patriarca di Venezia card. Urbani, a votare a favore della dichiarazione; il 19 novembre i voti contrari erano ridotti a 249 (Alberigo, Breve storia, 139).

Da parte sua il Cardinal Cardijn, che da esperto era diventato padre conciliare, ricordò le speranze che le nuove generazioni riponevano nella dichiarazione. Ma gli oppositori non disarmarono, e alcuni sostennero, addirittura, la necessità di sottrarre il testo al "Segretariato per l'unità", accusato di parzialità verso i fratelli separati, e di affidarlo a una speciale sottocommissione composta di teologi e di specialisti di diritto pubblico.

Dopo cinque giorni l'orientamento del dibattito appariva così poco chiaro che i moderatori esitavano a chiedere all'assemblea il voto di fiducia. Una eccessiva divisione fra i Padri, al momento delle votazioni, non avrebbe rischiato di compromettere la riuscita del viaggio di Paolo VI all'Onu? Esisteva inoltre un problema procedurale: era possibile richiedere una votazione per approvare il testo come base di discussione - che era l'unico caso previsto dal Regolamento - mentre il dibattito era praticamente terminato. La sera del 20 settembre il Consiglio di presidenza, i moderatori e la Commissione di coordinamento si riunirono per esaminare l'opportunità di sottoporre a votazione il testo nel suo insieme. La discussione fu «straordinariamente confusa» (Liéart) e si finì per rispondere negativamente con 16 voti contro 9. Ma Paolo VI decise diversamente e, il mattino dopo, fece annunciare che si sarebbe votato sulla domanda: «Viene approvato dai Padri, come base della dichiarazione definitiva, il testo nuovamente emendato sulla libertà religiosa, che dovrà essere ulteriormente perfezionato secondo la dottrina cattolica sulla vera religione e in base agli emendamenti proposti nel corso del dibattito, i quali dovranno essere approvati secondo le norme del Regolamento del Concilio?». La risposta fu netta: 1.997 placet contro 224 non placet. Ancora una volta fu chiaro che l'opposizione, nonostante il

suo agitarsi, non superava il 10 per cento. Il testo aveva ormai quella solida base giuridica che fino ad allora gli era mancata. Ma, ancora una volta, il Segretariato dovette rimettersi al lavoro, come affermò monsignor De Smedt al termine del dibattito: «Secundum vestras observationes, schema nostrum re-emendatum re-re-emendabimus» (Secondo le vostre osservazioni il nostro schema ri-emendato lo ri-ri-emenderemo).

La dichiarazione sulla libertà religiosa è, dal punto di vista storico, la più chiara ed univoca espressione dell'aggiornamento. Con essa la Chiesa si distacca da quella concezione dominante dalla «svolta costantiniana» fin nel medioevo e ben oltre che il potere civile, cioè lo Stato e la società, siano autorizzati e obbligati a secondare la sua opera salvifica all'occorrenza anche con mezzi coercitivi (come ad esempio nel castigo degli eretici); essa non soltanto prende atto del fatto che lo Stato moderno non è più cristiano, ma agnostico, paritetico, talvolta persino anticristiano, e la società moderna non è più « monistica », ma pluralistica; essa ne limita i diritti affermando il diritto naturale dell'individuo di non essere impedito da un potere civile dal seguire gli imperativi della propria coscienza. Il rogo di Jan Hus (teologo boemo, scomunicato dal Concilio di Costanza e bruciato sul rogo nel 1415), il principio "cuius regio, eius et religio" (che obbligava il popolo a professare la religione del proprio re) sono da questo momento non solo storicamente superati ma fundamentalmente rifiutati. La portata di questa decisione spiega come mai essa poté essere matura per la pubblicazione solamente nell'ultima seduta pubblica di questa sessione (Jedin 274).

Il dibattito sullo schema XIII

Dopo due giorni di tensione e una intensa attività dietro le quinte, il 21 settembre, in un clima ormai più sereno, ebbe inizio il dibattito sul tema che tutti concordemente ritenevano la pietra angolare del quarto periodo, cioè lo schema su «La Chiesa nel mondo contemporaneo». La discussione avrebbe occupato due intere settimane. Il documento, che era stato profondamente rielaborato, ma in modo affrettato, e che sostanzialmente si presentava come «un saggio, con le qualità e i limiti di questo genere letterario» (Rouquette), fu presentato all'assemblea da monsignor Garrone, essendo monsignor Guano gravemente ammalato. Esso ricevette giudizi molto diversi, anche da parte della maggioranza. La maggior parte dei Padri (compreso il Cardinal Ruffini) era del parere di accettarlo come base di discussione; molti altri, invece, lo ritenevano bisognoso di consistenti correzioni.

Oltre agli aspetti formali, "Come esprimere in un latino comprensibile alcuni concetti del mondo moderno?", gli veniva poi rimproverato un'impostazione eccessivamente ottimista (che minimizzava il ruolo del peccato originale) e troppo antropocentrica (che confondeva progressismo umano e salvezza soprannaturale). In particolare i vescovi di lingua tedesca, influenzati soprattutto da K. Rahner e da J. Ratzinger, ritenevano che, nella parte dottrinale, vi fossero forti ambiguità nel modo di parlare del «mondo» e che troppo forte apparisse l'influsso delle tematiche teologiche francesi (molto diverse su questo punto da quelle dei teologi tedeschi).

Molti Padri orientali criticarono il tipico modo occidentale e scolastico di distinguere radicalmente tra l'ordine della natura e quello della grazia, mentre per il patriarca maronita lo schema aveva il torto di non tener conto della tradizione teologica orientale sulla risurrezione, la quale non ha un senso solo individuale ed escatologico, ma costituisce «un evento cosmico, universale, immanente al mondo materiale e sollevante questo».

Durante la terza seduta i moderatori richiesero, con una procedura per altro insolita, di sottoporre il documento ad una votazione di «presa in considerazione»; la maggioranza favorevole fu massiccia: 2.100 voti contro 44 e si passò quindi all'esame dei singoli punti.

Superato il timore di una rifiuto del documento, le critiche si fecero più consistenti e sorpresero gli stessi estensori, che ritenevano di aver lavorato secondo le direttive dei Padri, così come erano state espresse nel corso del dibattito del terzo periodo e nelle centinaia di pagine di osservazioni scritte che erano state inviate. La cosa si può spiegare considerando che su problemi spesso nuovi, come quelli in discussione, il pensiero di molti Padri e dei loro consiglieri teologici aveva conosciuto un'evoluzione nel corso dei mesi precedenti, e che inoltre, come sempre avviene, gli oppositori intervenivano con più zelo di coloro che, soddisfatti dei testi, non desideravano che venissero modificati.

La prima parte del documento. La discussione si fermò, particolarmente, sul capitolo I e si concentrò

sull'articolo 9, che trattava dell'ateismo. Si affrontarono due diverse impostazioni: alcuni, soprattutto italiani, spagnoli ed emigrati ucraini, chiesero una condanna netta dell'ateismo e, in particolare, del comunismo ateo; altri invece sostennero la necessità di un dialogo, invitando a distinguere le diverse forme di ateismo e ad eliminarne le cause, in particolar modo la controtestimonianza offerta da forme degradate di cristianesimo. In questo contesto l'arcivescovo indiano D'Souza mise in guardia contro le condanne indiscriminate: «L'anno scorso un padre disse che bastava un solo "caso Galilei", ma da quel tempo abbiamo avuto, per tacere di altri, i casi di Lamennais, di Darwin, di Freud e, recentemente, quello di Teilhard de Chardin. Certo, le loro opere e il movimento a cui diedero vita presentavano alcuni errori, ma propugnavano anche alcuni valori positivi ora riconosciuti dal nostro schema. Perché, allora, condannarli indiscriminatamente?». Destò forte stupore l'intervento del nuovo generale dei gesuiti, il padre Pedro Arrupe, che sembrò denunciare un complotto mondiale dell'ateismo contro la Chiesa, sostenendo la necessità di una specie di crociata strettamente controllata da Roma.

La seconda parte dello schema. Si sono affrontati «5 capitoli, che sono sembrati i problemi più urgenti».

Il primo, «*Dignità del matrimonio e della famiglia*», diede luogo solo a qualche scialbo intervento, essendo noto che il Papa si era riservato il problema del controllo delle nascite. Vi fu tuttavia un'eccezione, e di non poco conto. Monsignor Zoghby, vicario patriarcale dei melchiti, sollevò il problema «ancora più angosciato di quello della limitazione delle nascite, quello del coniuge innocente che, nel fiore dell'età, si trova completamente solo per colpa dell'altro» e suggerì di ispirarsi alla tradizione delle Chiese ortodosse, che in materia dimostrano una maggiore elasticità. A questo intervento, che sembrava aprir la porta ad una legittimazione del divorzio, la stampa diede forte rilievo e, nel corso delle settimane successive, monsignor Zoghby ricevette molte centinaia di lettere di congratulazioni, ma in Concilio lo stupore fu grande. Il patriarca Máximos prese subito le distanze dall'intervento del suo vicario, dichiarandolo inopportuno (pur senza pronunciarsi nel merito), e il giorno dopo il cardinal Journet, senza neppure essere iscritto a parlare, intervenne per ricordare il grande principio dell'indissolubilità del matrimonio. A monsignor Zoghby fu però concesso - caso unico - di riprendere la parola alcuni giorni dopo «non per ritrattare, ma per potersi spiegare»: egli precisò che nella Chiesa ortodossa l'eccezione concessa in base al « principio d'economia » (o meglio « di condiscendenza ») non invalidava in nessun modo quello dell'indissolubilità, « anzi è messa al suo servizio ».

Il dibattito sul capitolo II, «*la cultura*», riguardò vari aspetti, in particolare il pluralismo culturale (mons. Bettazzi), la posizione della Chiesa di fronte a una cultura ormai autonoma e di cui essa non era più la guida (monsignor Elchinger), e anche lo sport (monsignor Lebrun). Assunse una particolare consistenza la partecipazione al dibattito dei vescovi francesi (Uno di loro, monsignor Schmidt, parlando a nome di 70 Padri, fece osservare che se lo schema giustamente insisteva su ciò che la Chiesa offre al mondo, bisognava anche mettere in rilievo quanto il mondo offre alla Chiesa. Questo intervento fu all'origine di un importante paragrafo (44) del testo definitivo.

Però l'intervento di maggior rilievo fu quello di monsignor Michele Pellegrino (1903-1986) sulla libertà della ricerca scientifica, anche per gli ecclesiastici, e non ebbe neppure timore di ricordare gli eccessi commessi al tempo della reazione antimodernista (il periodo del Pontificato di Pio X: 1903-1914). «Tutti siamo riconoscenti alla suprema autorità della Chiesa che ha sbaragliato a suo tempo l'errore esiziale del modernismo. Ma chi oserebbe affermare che in questo pur necessario intervento siano stati sempre religiosamente rispettati i diritti e la dignità della persona dei sacerdoti, sia che si trattasse di vescovi o anche di cardinali di Santa Romana Chiesa? Affinché nessuno creda che queste cose riguardino i vecchi tempi, ricordo che, pochi anni fa, ho conosciuto un religioso che viveva in un esilio non certo volontario, perché aveva espresso opinioni che oggi ritroviamo con gioia in documenti pontifici e conciliari» (1 ottobre 1965).

Il capitolo III, «*la vita economico-sociale*», suscitò scarsa attenzione, e ancor meno il IV, «*vita della comunità politica*» (soltanto 4 oratori, anche se alcuni interventi scritti compensarono, in parte, questa mancanza di interesse). Il capitolo V, «*la promozione della pace e la comunità dei popoli*», provocò una più ampia discussione, tuttavia non sulla collaborazione dei cristiani alle istituzioni internazionali o sui loro doveri di fronte ai problemi del Terzo Mondo, ma sul superamento del concetto classico di «guerra giusta» e sulla legittimità del ricorso alle armi atomiche. (Fin dal primo periodo, alcuni vescovi avevano auspicato che il Concilio condannasse le armi atomiche, e una petizione, in tal senso, aveva raccolto molte decine di firme). Nel dibattito si videro contrapporsi i «profeti» ai «politici». Fra coloro che presero decisa posizione contro la guerra

e la corsa agli armamenti - i cardinali Alfrink, Léger e Liénart, dom Butler, monsignor Martin, arcivescovo di Rouen e altri ancora - molti rimasero stupiti di veder schierato su questa linea il Cardinal Ottaviani.

Il dibattito sui temi della pace e della guerra assunse un carattere di particolare attualità per il fatto di svolgersi in concomitanza con la visita di Paolo VI all'Onu (4 e 5 ottobre). Il Papa aveva voluto coinvolgere in modo particolare l'assemblea conciliare in questa visita. Si era fatto accompagnare da 8 cardinali di vari continenti come rappresentanti del Concilio e, all'inizio del discorso pronunciato davanti ai delegati delle Nazioni Unite, egli disse: «Oltre al nostro cordiale omaggio personale, vi offriamo quello dell'intero Concilio ecumenico Vaticano II, riunito a Roma e, qui rappresentato, dai cardinali che ci accompagnano». Al suo ritorno a Roma Paolo VI si recò subito in Concilio, dove il Cardinal Liénart, il membro più anziano del Consiglio di presidenza in assenza del Cardinal Tisserant, nell'allocuzione di benvenuto, chiese al pontefice che il discorso pronunciato all'Onu venisse inserito tra gli atti del Concilio, cosa a cui Paolo VI aderì volentieri. Nel breve saluto rivolto ai Padri il Papa precisò di aver presentato alle Nazioni Unite «il messaggio di saluto e di pace che questo santo Concilio ci aveva affidato».

Il dibattito sullo schema XIII si concluse con un intervento del vescovo di Verdun, che dopo aver ricordato che durante la prima guerra mondiale nella sua diocesi «le armi convenzionali avevano ucciso 1.300.000 persone», trasmise ai Padri un messaggio di 20 donne, cattoliche e protestanti che, in un convento di Roma, digiunavano da una settimana, «pregando il Signore di ispirare ai Padri conciliari le soluzioni evangeliche che il mondo attende».

Gli ultimi dibattiti in aula

Dei progetti già discussi nel precedente periodo e successivamente rielaborati, due erano ormai pronti per affrontare un nuovo dibattito in seduta pubblica: quelli “**sulle missioni**” e “**sui presbiteri**”.

Il nuovo **schema sulle missioni** tornava in aula notevolmente migliorato. Il 7 ottobre esso fu presentato ai Padri dal padre Schütte, superiore generale dell'istituto Missionario del Verbo Divino, che aveva presieduto la sottocommissione incaricata della nuova redazione, e fu complessivamente accolto con molto favore. Furono tuttavia avanzate molte proposte intese a migliorarlo. Molti vescovi dell'Africa e dell'Asia auspicarono, con discrezione, una valorizzazione del ruolo della gerarchia autoctona nei confronti degli Istituti missionari; il Cardinal König chiese che i valori religiosi delle religioni non cristiane fossero tenuti in maggior considerazione; il Cardinal Suenens rilevò le lacune dello schema circa la formazione dei missionari, ed insistette sulla necessità di sviluppare, nelle principali regioni missionarie, dei centri di studio di livello superiore; il padre Arrupe, che, prima di essere eletto generale della Compagnia di Gesù, era stato per molti anni missionario in Giappone, criticò severamente, nella stessa prospettiva, la mentalità missionaria «infantile» e «sentimentale» di molti cristiani occidentali, sensibili solo alle attività caritative, ma assolutamente miopi riguardo agli aspetti culturali; il Cardinal Alfrink e numerosi altri Padri insistettero perché venisse maggiormente sottolineato il ruolo dei laici nell'apostolato missionario; il Cardinal Jäger, monsignor Van Cauwelaert, vescovo nello Zaire, e il superiore della Congregazione dei missionari di Scheut, a nome di 90 Padri di tutti i continenti, chiesero con insistenza che anche lo schema sulle missioni contenesse le stesse indicazioni presenti nel decreto sull'ecumenismo. Questi due ultimi aspetti furono ripresi e sottolineati in chiusura di dibattito da un uditor laico del Togo, segretario per l'Africa della Federazione internazionale della Gioventù Cattolica.

A proposito della riforma, auspicata da molti Padri, della Congregazione “*de Propaganda fide*”, il testo elaborato dalla Commissione aveva subito, all'ultimo momento, una modifica imposta dalla Commissione pontificia per la riforma della Curia romana, la quale aveva fatto osservare che la riorganizzazione di un dicastero era di esclusiva competenza della Santa Sede: così, mentre inizialmente era stato previsto che vescovi di tutto il mondo e superiori di istituti missionari venissero inseriti nella Congregazione affinché «possano esercitare il governo pieno di tutta l'opera missionaria (supremam gubernationem totius operis missionalis exercent)», ora si parlava di una semplice «partecipazione», a titolo consultivo, alle decisioni della Congregazione stessa. Nel corso del dibattito solo qualche oratore, e soprattutto un vescovo del Burundi, monsignor Martin, sollevò con discrezione il problema, ma, per iscritto, oltre 300 Padri protestarono contro l'emendamento imposto dalla Curia. La commissione dovette tenerne conto quando iniziò la rielaborazione del testo, che il 13 ottobre era stato

approvato come base di lavoro con 2.070 placet contro 15.

Sul nuovo **schema sui presbiteri** i pareri apparvero molto più divisi. Il testo era stato accolto con molta reticenza dai preti che i loro vescovi avevano consultato, e di conseguenza molti Padri ritenevano indispensabile che esso venisse nuovamente rifatto. Il dibattito, inoltre, rivelò pienamente le profonde divergenze esistenti sulla natura del sacerdozio.

I Padri più sensibili, alle finalità pastorali del Concilio e alle aspirazioni di numerosi preti, desideravano che venisse sottolineato il carattere essenzialmente missionario del ministero presbiterale. Ma altri, più preoccupati di mantenersi fedeli a una certa tradizione, manifestavano qualche resistenza di fronte a questo orientamento, ed auspicavano che fosse maggiormente evidenziato il carattere essenzialmente culturale del sacerdozio, essendo il sacerdote, anzitutto, ordinato all'Eucarestia. La commissione, a cui il testo fu rinviato dopo essere stato approvato in linea di massima, si trovò di fronte al non facile compito di cercare di conciliare le due diverse impostazioni.

Il dibattito, pur essendo stato nel complesso scialbo, minacciò di diventare esplosivo quando alcuni vescovi dell'America latina ritennero di porre il problema non del «matrimonio dei preti», come sembrava dagli articoli della grande stampa, ma della possibilità di ordinare uomini sposati. Molti, compresi numerosi Padri della maggioranza, ritenevano tuttavia che il problema non fosse ancora maturo e che nulla di positivo sarebbe emerso da un dibattito pubblico, che avrebbe rischiato di mancare di serenità, sul celibato ecclesiastico. Furono così prese iniziative in alto loco e l'11 ottobre, tre giorni prima che iniziasse l'esame dello schema sui presbiteri, Paolo VI fece leggere dal segretario generale il seguente messaggio: «Alcuni Padri intendono sollevare al Concilio il problema del celibato stabilito per i presbiteri nella Chiesa latina. Senza voler ledere la libertà dei Padri di esprimere in coscienza il loro pensiero, noi riteniamo che non sia opportuno discutere pubblicamente tale argomento [...]. Tuttavia, se qualche padre ritenesse di dover sollevare tale questione, trasmetta il suo intervento scritto al Consiglio di presidenza, che lo sottoporrà al nostro esame».

La lettura del messaggio fu applaudita «con un calore che testimoniava l'ansietà esistente in merito» (Laurentin). Nel corso del dibattito, tuttavia, il Cardinal Ruffini ritenne di dover fare un elogio unilaterale del celibato sacerdotale, che non poté non riuscire offensivo per gli orientali. Per questo, riprendendo gli argomenti che il patriarca Maximos IV aveva sviluppato prima del messaggio di Paolo VI, il Cardinal Bea - forse su sollecitazione del Papa stesso - pronunciò un intervento assai apprezzato dagli ortodossi, chiedendo che il Concilio rivolgesse un esplicito elogio al clero sposato della Chiesa orientale unita a Roma.

Proprio al termine di questo dibattito monsignor Pellegrino (che parlò a nome di 158 Padri, fra cui 12 cardinali) intervenne ancora insistendo sulla necessità per il clero di avere fra le proprie fila studiosi qualificati e rammaricandosi per l'attuale venir meno di questa preoccupazione, «quasi si stimano come valide solo le opere esterne, ignorando o trascurando in gran parte l'importanza degli studi». Era l'ultima volta che un padre prendeva la parola in aula. Da allora le sedute pubbliche sarebbero state dedicate soltanto a votare - ed eventualmente emendare - i testi che dovevano essere promulgati nelle settimane successive.

Le promulgazioni del 28 ottobre e del 18 novembre

Fin dall'inizio della sessione il dibattito dei Padri era stato sempre più frequentemente interrotto dalle operazioni di voto. In base al Regolamento, i testi discussi nel precedente periodo e messi a punto durante l'intersessione, se non avevano subito troppe modifiche, non dovevano più essere ridiscussi in seconda lettura, ma semplicemente posti in votazione con la possibilità di proposte di emendamento. **Sette schemi si trovavano ormai in questa condizione.**

(Si votava con un "si" (placet), o con un "no" (non placet) o con una "approvazione condizionata" (placet iuxta modum). Indicava un cambiamento da apportare. Così, quando si parla di "modi", si chiede alla commissione di cambiare il testo secondo i suggerimenti (o emendamenti o modi) offerti).

A. Il 20 settembre era iniziata la votazione, capitolo per capitolo della Costituzione **De Revelatione**, il cui testo, corretto in base ai dati emersi dalla discussione, era stato distribuito ai Padri alla fine del precedente periodo, senza però avere il tempo di metterlo ai voti. Il numero dei "modi o emendamenti" variò tra 212 e 354, e quello dei "non placet" non raggiunse mai i 10.

B. Tra il 23 e il 27 settembre fu votato il decreto **sull'Apostolato dei laici**, ed anche in questo caso i "modi"

oscillarono fra 143 e 311, e i “non placet” tra 2 e 9.

C. Il 29 settembre si passò allo **schema sull’ufficio pastorale dei vescovi**. Esso era già stato parzialmente votato durante il periodo precedente, per cui ora restavano da approvare soltanto le modificazioni apportate dalla commissione per accogliere i numerosi “modi” riguardanti il Collegio episcopale e i rapporti tra vescovi e religiosi, soprattutto a proposito della «legittima autonomia» delle scuole dirette da religiosi. Le correzioni apportate avevano risolto il problema in modo soddisfacente, e il 6 ottobre lo schema, nel suo complesso, fu accolto con 2.167 “placet” contro 14 “non placet”. Esso era dunque pronto per venire promulgato.

D. Lo stesso avvenne per lo **schema sui religiosi**. Messo ai voti tra il 6 e l’8 ottobre, proposizione per proposizione, il testo, che a seguito di numerosi “modi” era stato notevolmente migliorato, fu accolto con molto favore: ad eccezione della proposizione numero 10, riguardante i religiosi non sacerdoti, che ricevette 57 “non placet”, tutte le altre ottennero sempre un consenso quasi unanime, e l’11 ottobre il testo, nel suo complesso, fu approvato con 2.126 voti favorevoli contro 13.

E. Il breve **schema sui seminari** fu accolto senza difficoltà il 13 ottobre con 2.196 “placet” contro 15, nonostante l’intensa campagna di monsignor Staffa per rafforzare le disposizioni a favore dell’insegnamento del tomismo.

F. La **dichiarazione sull’educazione cristiana** era stata profondamente rielaborata durante l’intersessione, e numerosi Padri erano intenzionati a richiedere al Tribunale amministrativo che il testo, giudicato ancora deludente, venisse ridiscusso articolo per articolo. Ma i più giudicarono l’argomento di non fondamentale importanza e ritennero, vista la mancanza di tempo, di non dover insistere. Il 14 ottobre il documento fu alla fine approvato con 1.912 “placet” contro 183.

G. Lo stesso giorno fu posto in votazione lo **schema sulle religioni non cristiane**, che continuava a creare agitazione ed esitazioni. Suscitando grande irritazione nella maggioranza, durante l’intersessione il testo era stato edulcorato per le pressioni sia del gruppo arabo sia del Coetus internationalis Patrum, guidato da monsignor Carli. Per questo molti erano tentati di votare “non placet”, nella speranza di poter così tornare al testo primitivo. Vi era però il pericolo che la Segreteria di Stato, nel timore di una crisi diplomatica, chiedesse il ritiro della dichiarazione; inoltre anche monsignor Carli, che riteneva ancora insufficienti le modifiche apportate, invitava a votare “non placet”, col rischio che questo voto assumesse un significato antisemita. Il sostegno dato a questo testo, pur così sfumato dal cardinal Bea, il quale spiegò come la sostituzione dei termini non aveva modificato il senso e la portata del documento, finì per convincere la maggior parte dei dubbiosi e lo schema fu approvato con 1.763 placet contro 250. Il Papa decise di non tener conto di questa opposizione.

Cinque testi avevano ormai superato tutti i passaggi: “*Christus Dominus*”, **sull’ufficio pastorale dei vescovi**; “*Perfectae caritatis*”, **sul rinnovamento degli ordini e delle congregazioni religiose**; “*Optatam totius Ecclesiae*”, **sulla formazione sacerdotale**; “*Gravissimum educationis momentum*”, **sull’educazione cristiana**; “*Nostra aetate*”, **sui rapporti della Chiesa cattolica con le religioni non cristiane**.

Per alleggerire la sessione finale fu deciso di promulgarli solennemente il 28 ottobre, settimo anniversario dell’elezione di Giovanni XXIII. Nel corso di questa cerimonia il Papa pronunciò una breve omelia nella quale, dopo aver invitato gli osservatori ortodossi, protestanti e anglicani a contemplare «il volto reso più bello della Chiesa cattolica», aggiunse alcune parole che non passarono inosservate a proposito degli ebrei «non già oggetto di riprovazione e di diffidenza, ma di rispetto e di amore e di speranza».

Il giorno successivo i Padri furono chiamati a pronunciarsi in modo definitivo **sulla costituzione sulla Rivelazione**. La discussione del testo avvenuta nel mese di settembre aveva messo in luce alcune opposizioni, che si erano tradotte soprattutto in 354 modi riguardanti il capitolo sulla Scrittura e la Tradizione. Le difficoltà nascevano soprattutto da tre punti: si può affermare che

- Nella Tradizione vi sono verità non contenute nella Scrittura?
- Che cosa significa dire che la Bibbia è esente da errori?
- E in che senso occorre intendere esattamente la storicità dei Vangeli?

Pressato dalle sollecitazioni della minoranza, che giudicava insufficienti le decisioni prese dalla Commissione teologica nei giorni 1, 4 e 6 ottobre, il Papa, dopo essersi consultato con i suoi consiglieri teologici e con il cardinal Florit, membro della commissione, e dopo averne discusso con i quattro moderatori, il 18

ottobre fece pervenire al cardinal Ottaviani tre proposte di emendamenti, pregandolo di sottoporle alla Commissione teologica, alla quale avrebbe dovuto essere invitato anche il Cardinal Bea. La commissione si riunì il 19 ottobre.

- Per il primo emendamento, riguardante i rapporti tra Scrittura e Tradizione, il Papa proponeva la scelta tra 7 formule. Il Cardinal Bea, che precisò in seguito di aver parlato a titolo personale e non come presidente del Segretariato per l'unità, dichiarò di preferire la terza formula, la quale alla seconda votazione ottenne 19 consensi contro gli 8 andati alla prima e un solo voto per la quinta.

- Sul secondo emendamento, che a proposito dell'inerranza della Scrittura (infallibilità ed esenzione da ogni errore che riguardano le scritture perché ispirate da Dio) suggeriva di non limitarla alla «*veritas salutaris*», vi fu inizialmente una certa esitazione, ma alla fine, con 19 voti contro 9, fu adottata una formula di compromesso.

- Circa la storicità dei Vangeli, infine, nonostante l'intervento del Cardinal Bea a favore della proposta del Papa, si preferì una diversa soluzione. In conclusione, di fronte a questo intervento di Paolo VI, che aveva giustamente ritenuto, come scrisse poco dopo rispondendo alle lamentele di un cardinale, di avere il diritto «come ogni altro padre conciliare, di collaborare al perfezionamento del testo con opportuni suggerimenti», i membri della commissione avevano dato prova di una certa indipendenza, giacché «in due casi su tre avevano modificato la formula proposta dal Papa, pur accogliendo i suoi intendimenti di fondo» (Laurentin). Ma anche così corretto il testo non fu giudicato soddisfacente dai più accesi sostenitori della minoranza, e alla vigilia della votazione il *Coetus internationalis Patrum* fece distribuire ai Padri una nota nella quale si diceva che «lo schema corretto presenta ancora aspetti dottrinali non pienamente soddisfacenti (non optima), perché fanno di modernismo o si prestano a pericolose interpretazioni». Ancora una volta, però, si constatò che in realtà l'opposizione era numericamente ridottissima: nel corso dei 7 scrutini i «non placet» non superarono mai i 55, e la Costituzione, nel suo complesso, fu approvata con 2.081 voti a favore contro 27.

Mentre le commissioni lavoravano, con un ritmo sempre più accelerato, a vagliare le migliaia di «modi» presentati oralmente e soprattutto per iscritto, accogliendo quelli ritenuti più interessanti, i Padri godettero di qualche giorno di vacanza per la festività di Ognissanti. Furono nuovamente convocati il 9 novembre per la votazione dello **schema sull'apostolato dei laici**. La commissione, con l'aiuto degli uditori laici, aveva esaminato 4.000 emendamenti (modi), che riguardavano 650 questioni, e proceduto a 150 lievi modifiche del testo. All'ultimo momento monsignor Felici trasmise al presidente della commissione alcune proposte di correzione che il Papa desiderava venissero esaminate, ma che vennero per la maggior parte considerate superflue, salvo tre, due delle quali consistevano in piccole aggiunte al paragrafo sulla gioventù. Il relatore monsignor Hengsbach non fece cenno di questo intervento del Papa. Al momento della votazione i «non placet» oscillarono da 6 a 16, a seconda dei capitoli, mentre il testo nel suo complesso fu approvato con 2.201 voti a favore contro 2. Erano ormai pronti anche altri due importanti testi che avrebbero potuto essere promulgati senza attendere la chiusura del Concilio: la costituzione dogmatica **Dei Verbum**, sulla rivelazione, e il decreto **Apostolicam actuositatem** sull'apostolato dei laici. Essi furono approvati il 18 novembre con 2.344 placet contro 6 la prima e 2.340 contro 2 il secondo. Nel corso della cerimonia, che vide fra i concelebrenti anche 12 esperti, Paolo VI pronunciò un importante discorso, nel quale diede l'annuncio dell'apertura del processo di beatificazione di Pio XII e di Giovanni XXIII, della sua intenzione di portare rapidamente a termine la riforma della Curia romana, in particolare del Sant'Ufficio, e della sua ferma volontà di proseguire dopo il Concilio il dialogo di cui si erano fatti carico **i tre Segretariati per l'unità dei cristiani, per le religioni non cristiane e per i non credenti**. Egli annunciò anche la convocazione per il 1967 del primo sinodo dei vescovi.

Ultime votazioni e ultime emozioni

Il succedersi delle votazioni, sempre più frequenti, era certamente defaticante. Alla fine di ottobre monsignor Felici aveva preso la decisione di suddividere la lettura dei testi da votare fra quattro segretari aggiunti, in modo da alternare alla sua pronuncia italiana del latino quella spagnola, tedesca e francese; inoltre negli intervalli fra una votazione e l'altra, che a motivo dei tempi tecnici imposti dalle apparecchiature elettroniche non duravano meno di una ventina di minuti, venivano a volte eseguiti canti da parte di varie corali, come quella di Essen, di Subiaco o dei «Petits chanteurs à la croix de bois» di Parigi. Dopo le vacanze di Ognissanti si trovò un altro modo di occupare per alcuni giorni i tempi morti. Il 21 ottobre, approfittando della

loro presenza a Roma, era stato chiesto ai presidenti delle conferenze episcopali un loro parere su un “motu proprio” inteso ad adeguare **la disciplina del digiuno e dell’astinenza** e su un **documento di riforma delle indulgenze**, elaborato dalla Penitenzieria apostolica.

Fu deciso che dal 9 novembre i presidenti delle conferenze episcopali avrebbero esposto le loro considerazioni davanti all’assemblea conciliare. Questa decisione fu solo parzialmente condivisa dal Consiglio di presidenza, molti membri del quale temevano che le relazioni sulle indulgenze venissero assimilate ad un dibattito conciliare, mentre rappresentavano solo un ripiego che non aveva nulla a che vedere con il Concilio. Ci si chiese inoltre se fosse opportuno discutere questi argomenti di fronte agli osservatori protestanti. Il testo, presentato dal Cardinal Cento, non era privo di aspetti positivi in campo pratico, e su questo piano testimoniava anche una certa audacia da parte dei canonisti romani. Ma esso iniziava con una breve «esposizione teologica sulle indulgenze» che si rifaceva a una teologia ampiamente sorpassata. Era inevitabile che numerosi presidenti sottolineassero questo punto debole. Dopo il patriarca Maximos IV, che reagì da orientale, i cardinali Alfrink, Kònig e Dòpfner, a nome degli episcopati olandese, austriaco e tedesco, criticarono le insufficienze del progetto sul piano dottrinale; il prelado tedesco, infine, applaudito da numerosi Padri e - cosa eccezionale - da molti osservatori, domandò che il progetto non venisse promulgato, ma rielaborato da una nuova commissione comprendente non solo canonisti, ma anche teologi di scuole diverse. La consultazione sembrava così essere entrata in una via senza uscita, e il 12 novembre monsignor Felici comunicò che essa era da considerarsi conclusa.

Nel frattempo le votazioni erano proseguite. Il 10 e l’11 novembre si era votato sugli emendamenti apportati allo **schema sulle missioni**. I primi quattro capitoli non crearono problemi: i “non placet” oscillarono tra 4 e 18, e i “placet iuxta modum” (emendamenti) arrivarono ad un massimo di 309. Ma le cose andarono diversamente per il capitolo V, riguardante la riforma della Congregazione “*de Propaganda fide*.” Molti Padri, capeggiati da un gruppo di vescovi indiani, volevano assolutamente che si ritornasse al testo originario, che era stato molto sfumato per le ingiunzioni del Cardinal Roberti. Il risultato della votazione diede 712 “placet iuxta modum”, obbligando così la commissione a rielaborare nuovamente il testo.

La votazione dello **schema sui presbiteri** ebbe luogo il 12 e il 13 novembre. Il testo rielaborato dalla commissione, pur senza essere ancora del tutto soddisfacente, era decisamente migliore dei precedenti. Fra le innovazioni compariva anche - risultato della decisione presa da Paolo VI alla fine di ottobre di autorizzare nuovamente l’esperienza dei preti operai in Francia - un paragrafo sui «preti nel lavoro» (si era preferita questa espressione più neutra). I Padri, consci del fatto che era ormai troppo tardi per una nuova rielaborazione del testo, lo accolsero favorevolmente (il numero più alto di “non placet” fu di 84). Vi furono tuttavia numerosi “modi”, ma solo su punti specifici (soprattutto il celibato), che non toccarono la sostanza del testo.

Tra il 15 e il 17 novembre il **testo corretto dello schema XIII** fu oggetto di 33 votazioni, nelle quali raramente i “non placet” superarono il centinaio (140 per i paragrafi sulla fecondità coniugale, 144 per il capitolo sulla cultura, 144 per il paragrafo sulla guerra), mentre per la maggior parte dei capitoli furono espressi tra 400 e 500 “placet iuxta modum”, costringendo così ad alcuni giorni di sfibrante lavoro le sottocommissioni incaricate di vagliare gli emendamenti e di inserirli nel testo.

Il 19 novembre la **dichiarazione sulla libertà religiosa** fu nuovamente sottoposta ai Padri per l’ultima approvazione. Rielaborato più volte tra settembre e novembre per cercare di tener conto delle critiche dei conservatori e degli emendamenti proposti dal Papa, con incisi che non sempre si raccordavano bene con il resto, il testo che ne era risultato non appariva migliore di quello precedentemente presentato, ma i suoi oppositori si mostrarono ancora una volta inflessibili, essendo inaccettabile per loro il principio stesso della libertà religiosa invece della semplice «tolleranza». Vi furono così ancora 249 “non placet”.

Nelle due settimane che seguirono si svolsero solo 5 congregazioni, mentre i gruppi incaricati di rielaborare i tre rimanenti schemi proseguivano il loro lavoro in una vera e propria corsa contro il tempo. Il 30 novembre i modi introdotti nel **progetto sulle Missioni** (veniva finalmente concesso un «voto deliberativo» ai vescovi associati ai lavori della Congregazione “*de Propaganda fide*”) furono approvati con ampie maggioranze, e il testo, nel suo insieme, ricevette solo 18 “non placet”. Il 7 dicembre anche lo **schema sui presbiteri** - nel quale il punto riguardante la giustificazione del celibato ecclesiastico era stato ulteriormente rielaborato - fu approvato senza problemi, con 2.243 voti favorevoli contro 11.

La messa a punto dello schema XIII provocò invece, in quegli ultimi giorni, numerosi incidenti, poiché non

erano venute meno alcune opposizioni. Esse si concentrarono su tre punti: la condanna dell'ateismo, la morale coniugale e le armi atomiche.

Su sollecitazione di monsignor Carli, nonostante l'opposizione degli episcopati polacco e jugoslavo a una condanna del comunismo, era stata presentata una petizione sottoscritta da 334 Padri per chiedere l'inserimento di un emendamento (di una cinquantina di righe) di condanna dell'ateismo marxista. In seguito ad un'involontaria dimenticanza di monsignor Glorieux, segretario della Commissione dei laici, di questo emendamento non si fece alcun cenno nella relazione sui modi. Il *Coetus internationalis Patrum* reagì vivacemente, sostenuto da una parte della stampa italiana e dal dottor Wiltgen, che su questo argomento fece diffondere due opuscoli. Il Papa risolse la controversia ordinando alla commissione mista di inserire, in una nota a pie' di pagina, la citazione delle encicliche contro il comunismo. Il 2 dicembre, in seduta pubblica, monsignor Garrone espresse il rammarico della commissione per l'errore commesso.

Il tema del matrimonio provocò «una delle crisi più gravi del Concilio» quando, il 24 novembre, Paolo VI fece trasmettere alla commissione dal Segretario di Stato quattro modi intesi ad allineare il testo di quel capitolo, che cercava di ampliare le prospettive in materia di limitazione delle nascite, alle posizioni dell'enciclica "Casti connubii" di Pio XI e dell'allocuzione di Pio XII al convegno dell'Unione italiana ostetriche del 1951. L'intervento suscitò forte impressione nella maggioranza, ma, dopo lunghe discussioni con la presenza di esperti e di uditori e di uditrici laici, la commissione finì per accettare parte degli emendamenti papali, pur neutralizzandoli e senza modificare la sostanza del testo precedente. Fu durante queste discussioni, rispettose ma ferme, che venne redatta, modificata e alla fine approvata da Paolo VI la nota 14 del capitolo I della seconda parte.

La terza difficoltà venne da alcuni vescovi americani sollecitati dall'arcivescovo di New Orleans, monsignor Hannan, ex cappellano dei paracadutisti. Un opuscolo, firmato in particolare dal cardinal Spellman, da un vescovo maronita e dall'arcivescovo di Durban, stampato e distribuito nella notte tra il 2 e il 3 dicembre da una dozzina di religiose, invitava a votare "non placet" perché il possesso delle armi nucleari, che il testo condannava, «ha preservato la libertà in una grande parte del mondo», e aggiungeva che non era esatto che gli ultimi papi avessero condannato la guerra in modo così categorico come era detto nel testo. Questo opuscolo ebbe un'influenza superiore al previsto, poiché nelle votazioni del 4 dicembre il capitolo V ricevette 483 "non placet". I responsabili dello schema presero contatto con il Cardinal Spellman - al quale il Papa, a quanto pare, fece delle rimostranze - e fecero distribuire un opuscolo in latino che spiegava come il testo da loro proposto fosse in realtà molto più sfumato di quanto sembrasse a prima vista. Alla fine, «dopo un ultimo allarme che aveva fatto squillare il telefono e messo in agitazione numerosi vescovi e teologi» (Ch. Moeller), il 6 dicembre il documento nel suo complesso fu approvato con 2.111 placet contro 251 voti contrari (che si ridussero a 75 al momento della promulgazione solenne).

La chiusura del Concilio

Mentre agitazioni e tensioni rimanevano vive dietro le quinte dell'assemblea, i giorni conclusivi del Concilio furono densi di avvenimenti significativi, soprattutto dal punto di vista ecumenico. Il 2 dicembre il professor Cullmann tenne all'Ufficio stampa tedesco un'importante conferenza, nella quale dichiarò, a nome degli osservatori che, malgrado qualche rincrescimento, i risultati del Concilio avevano superato le loro attese. Due giorni dopo, di mattina venne letto in aula un messaggio di ringraziamento degli osservatori per i vescovi e, nel pomeriggio, nella basilica di S. Paolo fuori le Mura dove, 6 anni prima, Giovanni XXIII aveva annunciato la sua intenzione di convocare un Concilio, ebbe luogo alla presenza di Paolo VI un incontro interconfessionale di preghiera - era la prima volta che un Papa partecipava a una cerimonia di questo genere - nel corso della quale i rappresentanti di tutte le confessioni religiose presenti proclamarono passi della Sacra Scrittura. Durante la sua breve omelia il Papa disse, rivolto agli osservatori: «Noi proveremo ora una solitudine che prima del Concilio non conoscevamo». Egli li ricevette poi in una sala dell'abbazia, intrattenendosi personalmente con ciascuno di loro.

Il lunedì 6 dicembre, dopo che Paolo VI ebbe fatto distribuire ai Padri un anello d'oro di semplicissima fattura, il cardinal Suenens, che quel giorno fungeva da moderatore, espresse il ringraziamento dei Padri per tutti coloro che, in un modo o nell'altro, avevano contribuito al buon svolgimento del Concilio, in particolare a

monsignor Felici, che fu lungamente applaudito: nonostante qualche suo atteggiamento fosse stato a volte un po' dittatoriale, la sua efficienza, soprattutto nelle ultime settimane, era stata veramente notevole. Nel pomeriggio di quello stesso giorno *l'Osservatore Romano* pubblicò il decreto pontificio che riorganizzava il Sant'Ufficio, il cui nome diveniva ora «Congregazione per la dottrina della fede», e prevedeva numerosi mutamenti, compresa l'abolizione della sezione speciale incaricata dell'indice.

Il giorno successivo si svolse nella basilica di San Pietro l'ultima seduta che vide la solenne promulgazione degli ultimi quattro schemi che, fino all'ultimo, avevano tenuto il Concilio nell'incertezza: la costituzione pastorale “**Gaudium et spes**”, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (2.309 placet contro 75); i decreti “**Ad gentes**”, sull'attività missionaria della Chiesa (2.394 placet contro 50), “**Presbyterorum ordinis**”, sul ministero sacerdotale (2.390 placet contro 4) e la dichiarazione sulla libertà religiosa “**Dignitatis humanae**” (2.308 placet contro 70).

In precedenza monsignor Willebrands, segretario del Segretariato per l'unità dei cristiani, aveva dato lettura della dichiarazione comune, lungamente preparata nel corso delle precedenti settimane, che cancellava le reciproche scomuniche del 1054 fra la Chiesa ortodossa e la Chiesa romana. La lettura di questa dichiarazione avvenne contemporaneamente anche a Costantinopoli, dove una delegazione romana si era appositamente recata. Il metropolita Melitone di Heliopolis, giunto da Costantinopoli, salì allora sulla predella dell'altare per ricevere il breve di Paolo VI che toglieva la censura e diede l'abbraccio di riconciliazione tra una marea di applausi. Se si pensa che ancora durante il primo periodo conciliare il patriarca Atenagora si era trovato nell'impossibilità di inviare osservatori al Concilio, si può misurare il cammino compiuto in quattro anni.

Nella sua omelia Paolo VI ricordò, nella linea della Costituzione “Gaudium et spes”, l'incontro che nel Concilio si era prodotto tra «la religione dell'uomo» e «la religione di Dio», e concluse: «La religione cattolica e la vita dell'uomo riaffermano la loro alleanza».

Bibliografia

1. Roger Aubert, *Lo svolgimento del Concilio*, in *Storia del Cristianesimo*, 1878-2005, vol. 5, Il Concilio Vaticano II, pp. 299-311, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1994.
2. Riccardo Burigana, *Storia del Concilio Vaticano II*, Lindau, 2012, Torino
3. Giuseppe Alberigo, *Storia del Concilio Vaticano II*, vol 4, Peeters, Il Mulino, Bologna 1999.
4. Francesco Saverio Venuto, *Il Concilio Vaticano II*, Effatà, Cantalupa, Torino, 2013.
5. Luigi Sandri, *da Gerusalemme I al Vaticano II*, Il Margine, Trento, 2013.
6. Giuseppe Alberigo, *Breve storia del Concilio Vaticano II*, Bologna, 2005.
7. Huber Jedin, *Breve storia dei Concili*, Herder-Morcelliana, Roma Brescia, 1978.